"Frenzy" diretto da Alfred Hitchcock (1972) è uno di quei film che ti lasciano davvero sottosopra. È un thriller viscerale e cupo che ti colpisce con una violenza esplicita, un vero pugno nello stomaco.

Hitchcock qui è tornato nella sua Inghilterra, in una Londra degradata come quella di Covent Garden, mostrandola con una cattiveria che non ti aspetti. Non è il solito thriller patinato infatti l'atmosfera è talmente sporca che sembra quasi di sentirne l'odore addosso, tra le cassette di frutta marcia e la polvere, come se quel mondo sporco ti restasse appiccicato anche dopo la visione.

La regia mi ha lasciata senza parole per come riesce a manipolare le emozioni. L'omicidio di Brenda è un trauma, con quel montaggio così serrato che quasi non riesci a distogliere lo sguardo, anche quando vorresti farlo, ti costringe infatti a vedere ogni dettaglio senza pietà quasi a renderti complice, una vera e propria aggressione allo spettatore. Poi però Hitchcock fa il genio con la macchina da presa e per l'omicidio di Babs sceglie un piano sequenza che parte dall'appartamento, indietreggia lentamente scendendo le scale e ci sbatte fuori in strada, nel silenzio totale. Mentre la vita fuori continua normale, tu hai la piena consapevolezza che lassù sta succedendo l'orrore. Trovo sia una scelta tecnica incredibile che ti fa sentire piccola e impotente, come se il male fosse una cosa banale che accade nell'indifferenza di tutti.

Anche la scenografia e la fotografia giocano un ruolo enorme. Non ci sono set rassicuranti perché il film vive nei mercati reali, tra vicoli stretti e pub decadenti, con toni 'fangosi' e quotidiani che rendono tutto più spaventoso. Basti pensare che il serial killer, Bob Rusk, non vive in un castello buio, ma tra i banchi della frutta, alla luce del sole. Mi ha fatto venire i brividi anche la scena nella camionetta delle patate. È assurdo come quel contrasto tra lo spazio stretto, il buio e il movimento del camion crei una tensione che tocca picchi insostenibili.

Mi ha fatto rabbia vedere come Richard, il protagonista, finisca stritolato. È l'incubo di chiunque e penso anche quello che fa più paura, essere innocenti ma sembrare colpevoli solo perché si ha un brutto carattere o si è nel posto sbagliato. Così mentre la polizia si perde dietro a intuizioni sbagliate e alle cene della moglie dell'ispettore, il vero mostro ti sorride in faccia.

Ti rendi conto di quanto sia sottile il confine tra bene e male e di quanto le istituzioni possano essere cieche, preferendo una bugia comoda a una verità complicata. È la solitudine terribile di chi è innocente in un mondo che ha già deciso che sei colpevole.

Alla fine non c'è una morale che ti rassicura. Hitchcock non voleva solo spaventarci, voleva metterci davanti a uno specchio per mostrarci l'oscurità della natura umana. Il film è un’opera spietata, moderna e tecnicamente perfetta, un capolavoro che ti lascia addosso un senso di amarezza profonda. È il ritratto di un mondo dove il cibo e la routine cercano di coprire l'odore della morte, senza riuscirci mai del tutto. Esci dalla visione con il sospetto che il male si annidi davvero nella normalità della porta accanto e che la giustizia sia un filo troppo sottile per proteggerci da quell' indifferenza che, a volte, spaventa quanto il crimine stesso.